

Giornata Missionaria Mondiale con Don Gianfranco Magalini

«Andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze» (Mt 22,9)

Domenica 20 ottobre, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, abbiamo avuto tra noi Don Gianfranco Magalini, che è stato missionario per molti anni in Etiopia. Ha tenuto l'omelia e una testimonianza sulla sua esperienza al termine della Santa Messa.

Si riportano di seguito alcune osservazioni significative offerte alla nostra riflessione.

Gesù indica la strada che, chiamati a seguirlo, dovremmo percorrere. Cristo è venuto in mezzo a noi per mostrarci il vero volto di Dio e tracciare la via per raggiungerlo, che è la strada della pace, dell'amore, della vita vincitrice sulla morte.

Nel nostro mondo, in molti luoghi, i governanti delle nazioni opprimono i popoli. Si segue la strada opposta a quella indicata, una strada che porta a vendette e guerre: la vita sembra aver perso la sua dignità, il suo valore. La conseguenza è che molti popoli soffrono la fame e sono costretti a fuggire dalle loro terre. Noi siamo tenuti a testimoniare Cristo, affinché il mondo impari a vivere come Gesù richiede.

L'esperienza missionaria ci aiuta a capire quanto sia grande la nostra responsabilità per ciò che accade nel mondo e anche quanto sia grande la nostra responsabilità di cristiani nel testimoniare il Vangelo. Ci diciamo cristiani, ma siamo preoccupati dei milioni di poveri, spesso rifugiati, o siamo più preoccupati di salvaguardare il nostro stile di vita?

Il tema di oggi è "Andate ai crocicchi delle strade e tutti quelli che incontrerete chiamateli alle nozze". Quanto sentiamo gli altri come fratelli e sorelle che sono stati invitati al banchetto? Che volto di Cristo mostriamo nel nostro Paese e nel mondo? Gli altri popoli hanno, come noi, i loro difetti, eppure possiamo imparare molto; soprattutto, essi ci aiutano a vivere il senso di comunità. Se un cattolico si comporta male, per chi appartiene ad altre religioni è semplice pensare che anche gli altri cristiani siano così: ognuno non è responsabile, quindi, solo di sé stesso, ma della comunità a cui appartiene. Ciò che facciamo può essere di buon esempio, ma

anche essere motivo di scandalo, offrendo una giustificazione per non partecipare all'eucarestia.

E' importante ricordare che, spesso, in molte zone di missione, chi vuole compiere l'impegnativo percorso per diventare cristiano viene osteggiato dalla famiglia, può essere per lui anche pericoloso partecipare alla messa, eppure partecipa. Invece noi abbiamo ricevuto la fede gratuitamente e spesso non l'apprezziamo, la mettiamo all'ultimo posto. Questa fede è anche il frutto di tanti martiri. Ci è stata donata perché possiamo testimoniarla per seminare, così, pace e vita. Non chiudiamoci, allora. Non interrompiamo la trasmissione della fede.

Si racconta che, all'inizio del secolo scorso, una famiglia povera del Sud Italia (genitori e un figlio) emigrò in America, compiendo un viaggio di diverse settimane. Essendo poveri, il loro cibo era costituito esclusivamente da pane e formaggio portati da casa. Dopo qualche settimana il ragazzo era stanco del cibo e si lamentava. Con gli ultimi risparmi i genitori gli offrirono la possibilità di accedere al ristorante della nave. Tornò arrabbiato e ai suoi cari, sconcertati, disse che un pasto al giorno al ristorante era compreso nel prezzo del biglietto e loro avevano mangiato, invece, per tutto il tempo pane e formaggio.

Il Signore ha preparato per noi un cibo succulento, morendo sulla croce, un cibo che potrebbe donarci una vita nuova e aiutare il mondo a vivere in modo diverso. Tuttavia, molta gente vive la vita cristiana a 'pane e formaggio', accontentandosi di pratiche devozionali.

Ma siamo invitati a un banchetto. Ci preoccupiamo di partecipare adeguatamente e d'invitare gli altri al banchetto? Forse non sappiamo farlo, perché non riusciamo a trasmettere quanto sia ricco il banchetto. E' ricco di gioia, di comunità? Ora che Gesù è entrato, ed è entrato per poi uscire, abbiamo chiuso la porta impedendogli di farlo.

Cosa significa essere una Chiesa Missionaria? Ad esempio, ci sono cento pecore, una si è persa, si è staccata dal gregge. Ci chiediamo perché se n'è andata? I motivi potrebbero essere: una scelta personale, l'aver trovato qualcosa di meglio fuori. Potrebbe anche essere colpa del pastore, magari per un episodio accaduto o colpa delle altre persone, percepite troppo chiuse, poco accoglienti. Poi il pastore va a cercare la pecora, ma, se non ha aggiustato prima la

comunità rendendola più accogliente, nel caso la persona rientri, lo farà per poco tempo, ritrovandosi nello stesso contesto che aveva precedentemente abbandonato. Prima di cercare chi si è perso è bene chiedersi:- Ma noi siamo pronti ad accoglierlo?

In missione si può osservare che, quando arriva un nuovo fedele, gli evangelici, ad esempio, fanno canti, balli. Noi, talvolta, facciamo fatica a dare il segno di pace a uno straniero seduto accanto in chiesa. Manca lo spirito di accoglienza. Occorre preparare sé stessi a ricevere quelli che vengono. Poi il pastore può andare, ma non deve andare solo: occorre far sentire che è una comunità che si muove, poiché siamo tutti missionari e testimoni. Nessuno si senta o si ritenga escluso.

Due individui di tribù diverse non andavano d'accordo, ma avevano visto due cattolici di tribù rivali che riuscivano. Chiesero, così, ai presenti come quelle persone potessero interagire pacificamente. Uno dichiarò:- E' il loro libro che dice così. E, per questo, hanno chiesto di conoscere il libro. E' sempre la comunità che testimonia, che è attraente. Noi abbiamo l'impegno di parlare di Cristo, di renderlo visibile.

In missione la gente parlava della propria fede anche a lungo, ad esempio in caso di morte di un caro. Era naturale raccontare anche tra persone di regioni diverse della propria fede. Noi abbiamo quasi vergogna di parlare di Cristo.

Al termine della Messa è stato osservato da un fedele che la ricchezza ha portato benessere, ma anche un torpore grandissimo. Don Gianfranco ha aggiunto che anche in missione c'è differenza tra ragazzi di città e di campagna: nella seconda, la famiglia, i valori dell'etnia, sono ancora importanti. Gli immigrati, oltre agli altri problemi, sono persone sradicate. Là, la famiglia ti protegge e, in caso di difficoltà, l'intera comunità risponde. I giovani sono aiutati, consigliati perché non imbocchino strade sbagliate. Qui manca questo; perciò, spesso, delinquono. Se appena arrivano vengono insultati, rifiutati, vanno da chi li accoglie, chiunque sia.

Quando uno si reca in Africa esclama spesso:- Come sono accoglienti!

Hanno, infatti, la porta aperta, offrono il poco che possiedono perché lo spirito di condivisione è molto forte.

Quando arrivano nel nostro Paese diciamo loro l'opposto:- Stai a casa tua!

Se ci sentissimo più fratelli, potremmo capirci meglio ed essere anche testimoni migliori.